

Jill Abramson

“Per me da bambina ed adolescente, frequentare la ‘Ethical Culture Fieldston School’ è stato molto importante. Mi è rimasta impressa nella mente la frase di un celebre scrittore italiano che la mia insegnante propose alla classe come spunto di riflessione. ‘Il fine giustifica i mezzi’ di Niccolò Machiavelli. Si avevo otto anni e quella frase mi colpì molto. Oggi quelle parole rappresentano un interrogativo che porgo costantemente a me stessa nel mio lavoro di giornalista e soprattutto di direttore, una domanda cui sento di dover rispondere per esempio ogni volta che mi trovo a decidere se pubblicare una storia che, se da un lato penso che il pubblico abbia diritto di conoscere, dall’altro potrebbe mettere in pericolo delle vite umane o la sicurezza nazionale. La verità è che non esiste una risposta univoca, ed è persino difficile trovare la certezza di agire nel modo giusto rispetto al singolo caso. Allo stesso tempo però, ritengo che una delle ragioni per cui nel mondo di oggi esistono così tanti problemi, è racchiusa proprio nel fatto che troppe persone considerano quella di Machiavelli un’affermazione che non va mai messa in discussione, senza chiedersi se effettivamente il fine che vogliono ottenere giustifichi i mezzi che sono disposti a utilizzare per raggiungerlo. Questa continua ricerca della verità ha plasmato la mia natura inquisitoria. Mi sono formata così e talvolta mi dicono che sono noiosa e pignola perché fin da giovane, continuo a scavare su tutto quello che apprendo”.

Così si è espressa alcuni mesi fa – al convegno ‘Crescere tra le righe’ organizzato dall’Osservatorio Permanente Giovani Editori a La Bagnaia in provincia di Siena – il primo direttore donna, in 160 anni, del ‘New York Times’, Jill Abramson.

La sua è la classica carriera di una ‘self made woman’ ovvero della donna che

con la sola propria tenacia, perseveranza e laboriosità è riuscita ad affermarsi in un ambiente competitivo qual è quello del giornalismo e dell’editoria. Il suo modo di scrivere, di creare stili e tendenze, di rapportarsi con gli altri è stato analizzato, studiato, imitato e talvolta anche criticato, come si evince dai molti articoli che importanti giornalisti gli hanno dedicato e che di seguito ripropongo per stralci.

Jill Abramson nasce a New York nel 1954 da una famiglia borghese. Frequenta dapprima la ‘Ethical Culture Fieldston School’ nel Bronx e poi l’Università di Harvard dove si laurea nel 1976 in storia e letteratura. Durante gli studi universitari, soprattutto fra il 1973 e il 1976 collabora saltuariamente con la prestigiosa rivista ‘TIME’ per la quale segue anche le elezioni presidenziali. *“Dopo essermi laureata ho cercato di conoscere gli USA trasferendomi nel Sud degli States – ricorda Jill Abramson e prosegue – mi sono concentrata sulle mie prospettive lavorative, ho iniziato a scrivere su un piccolo quotidiano locale che si chiamava ‘Assiola’ dove pubblicavo un pezzo politico alla settimana. Essere giornalista è un passaporto che permette di conoscere le persone più interessanti al mondo”.* Dal 1977 al 1986 Jill Abramson lavora per il mensile ‘The American Lawyer’ e il settimanale ‘Legal Times’. Nel 1986 pubblica il suo primo libro ‘Where They Are Now: The Story of the Women of Harvard Law 1974’ che confronta talento e opportunità di carriera di sette donne uscite quell’anno dal prestigioso ateneo con quello dei compagni di corso maschi. Il suo secondo libro, scritto con l’amica Jane Mayer, ‘Strange Justice: The Selling of Clarence Thomas’ che tratta della discussa nomina del giudice Thomas alla Corte Suprema, esce nel 1988. Lo stesso anno approda, come reporter investigativo, alla redazione di Washington

del ‘Wall Street Journal’. Rimarrà in questo giornale, ricoprendo anche la carica di redattore capo della sede di Washington fino al 1997 quando diventerà corrispondente, sempre da Washington, del ‘New York Times’. Nella città sede della Casa Bianca ha vissuto gli anni successivi all’11 settembre 2001 e più volte si è scontrata con i direttori centrali e l’editore per far valere la sua opinione. Ha rischiato di essere licenziata. Poi ha accettato il ruolo di capo redattore a New York la città dove è nata e cresciuta e che ama profondamente. Il direttore del ‘New York Times’ nel 2003 la nomina condirettore del giornale. Sarà Jill Abramson a sostituire il direttore, Bill Keller, nel 2011 quando rassegnerà volontariamente le dimissioni e rimarrà al ‘New York Times’ come editorialista. All’epoca l’editore, Arthur Sulzberger Jr., della ‘Vecchia Signora in grigio’, come viene con simpatia definito il ‘New York Times’, espresse la certezza che Jill Abramson fosse la persona più adatta a ricoprire questo importante e delicato incarico. La sua nomina alla guida del ‘New York Times’ rappresenta una svolta epocale nel mondo del giornalismo, che ancora oggi, è dominato dagli uomini. Ancora più epocale se si pensa che la Abramson ce l’ha fatta da sola, senza l’appoggio di un marito o di un compagno di potere. Lei non è Katharine Graham, che nel 1972 è stata la prima donna a dirigere un giornale americano. La guida del ‘Washington Post’, infatti, le era stata lasciata dal marito suicida. Ma Jill Abramson non è nemmeno Arianna Stassinopoulou, che ha creato il sito ‘Huffington Post’ dopo aver spostato il miliardario Huffington. Jill Abramson è un donna normale che ha lavorato tanto e che non ha rinunciato a essere moglie e madre. *“Quando ero piccola a casa mia il ‘New York Times’ era religione – spiega la Abramson – se scriveva*





qualcosa, quella era l'assoluta verità. Diventare direttore del mio giornale preferito è stato come ascendere al 'Valhalla'. Non avrei mai immaginato di arrivare a ricoprire questo incarico, assolutamente no! Però il giornalismo ha sempre rappresentato la mia grande passione. Sono una buona reporter. Sono brava nel costruire narrazioni. Soprattutto sono capace di scavare nelle storie, di andare a fondo. E poi nella carriera ho avuto l'opportunità di lavorare in entrambi i ruoli: quello di reporter, ma anche quello di responsabile del lavoro degli altri, caporedattore prima e direttore poi. Un'espe-

rienza non scontata e che considero una grande fortuna. Amo il giornalismo perché ho sempre aspirato a fare qualcosa di buono per il mondo e valuto questo lavoro uno straordinario servizio al pubblico, un alto impegno civile, portatore di eccezionali valori, insiti nella grande responsabilità di immettere nella vita pubblica trasparenza, e conoscenza di notizie importanti – afferma Jill Abramson e prosegue – sono convinta che i giornali, in particolar modo il mio, continueranno ad essere stampati ancora per molto tempo. La soluzione alla crisi è nella qualità del racconto, che deve essere di-

istribuito in maniera intelligente su tutte le piattaforme tecnologiche. Il 'New York Times' ha subito la crisi della pubblicità, ma ha molte risorse. La qualità del giornalismo si mantiene senza tagliare i giornalisti, ma offrendo nuove opportunità al mercato, quindi ai lettori come proporre abbonamenti digitali". Lo storico quotidiano americano, che vanta tre milioni di lettori al giorno, nonostante tutto, caso unico in un settore martoriato da tagli e chiusure, conta ancora lo stesso numero di dipendenti, circa mille, di un decennio fa e continua a mantenere quattordici redazioni nazionali e sei regionali, oltre

IL 'New York Times Building'

a venticinque sedi estere. Nel frattempo, il 'New York Times' sta portando avanti da più di due anni una politica di pagamenti differenziati sul web. *"Non usiamo esattamente una 'paywall' – spiega Jill Abramson – ma un sistema secondo cui pagano solo i lettori più assidui. Lo fanno dopo aver avuto un certo numero di articoli gratis. Se tornano a leggerci pagano un abbonamento mensile. Il sistema sta funzionando molto bene e, grazie ad offerte differenziate e mirate, ha consentito di raggiungere anche molti giovani"*.

Ma non per questo il 'New York Times' è immune dall'ansia che regna in tutta l'industria dell'informazione, in un'epoca in cui la carta lascia il posto al digitale e, perlomeno al 'New York Times', il settore commerciale sembra avere un ruolo sempre più marcato nella creazione di contenuti giornalistici. *"Finora è stato tutto molto impegnativo e divertente"* puntualizza Jill Abramson, che lavora a stretto contatto con il nuovo presidente e amministratore delegato della Times Co., Mark Thompson, 56 anni, un inglese approdato in America lo scorso novembre dopo dieci anni trascorsi alla BBC, che ha trasformato in una potenza digitale, con un'offerta di notizie e intrattenimento multiplatforma e multiprodotto. *"Il nostro obiettivo – spiega la Abramson – è trovare nuovi prodotti ad accesso pagato da cui trarre profitto e promuovere il 'New York Times' come un'azienda di informazione internazionale imprescindibile, proprio come in passato il 'Times' si spostò su scala nazionale quando nessun altro quotidiano regionale o cittadino stava neppure provandoci"*.

Dirigere il 'New York Times' non è mai stato un lavoro per deboli di cuore. I due anni di Jill Abramson alla guida del giornale sono stati scanditi, fra l'altro, da una violenta disputa contrattuale con il sindacato dei giornalisti e, sette mesi fa, dal li-

L'entrata del 'New York Times Building'





New York vista dal Central Park

cenziamento di una trentina di giornalisti, compresi alcuni veterani del 'Times' tra i più amati. In redazione Abramson dice *"di predicare un vangelo fatto di scrittura nitida, copertura capillare e quella che chiamo 'la notizia dentro la notizia' anziché seguire la tradizionale tendenza del 'New York Times' a presentare informazione ed analisi come se venissero dalla 'voce di Dio'. Chi lavora in redazione sa che considero particolarmente prezioso il lavoro investigativo"*. Lavoro che ha consentito al suo staff di aggiudicarsi ben quattro premi 'Pulitzer'.

Jill Abramson ama il suo lavoro, però c'è stato un momento che ha temuto che tutto ciò finisse. Nel maggio del 2007, la Abramson fu infatti investita da un camion della spazzatura nei pressi del grattacielo del 'New York Times', riportando la frattura di entrambe le gambe e ferite che la costrinsero in ospedale per un lungo periodo. Uscì da quella traumatica esperienza più battagliera che mai. *"Sono convinta che sfiorare la morte aiuti a relativizzare piccoli inconvenienti co-*

me un articolo ostile del sito web 'Politico' o un frangente difficile con i dipendenti – afferma con pacatezza e aggiunge – o forse è il semplice fatto di invecchiare che mi ha reso più brava a gestire certe situazioni difficili".

La Borsa di New York



Jill Abramson – nonostante non abbia il glamour misterioso di Anne Wintour, il temuto direttore di 'Vogue America', per restare negli USA, né il piglio della francese Christine Lagarde, numero uno del Fondo Monetario Internazionale per tornare nell'Europa del femminile che conta – incute senza dubbio rispetto. Il grande potere di Jill Abramson, newyorchesse doc, 59 anni, due figli ormai grandi, due cani, un marito incontrato ai tempi del college, autrice di inchieste che hanno lasciato il segno nel giornalismo americano, è saper essere se stessa. Ci riesce benissimo ed è anche il suo grande fascino. Qualcuno la prende in giro per il suo modo di parlare, strascicando le parole, ma lei non ha fatto nulla per correggere la pronuncia. È esile ma con una fortissima personalità. Jill Abramson è schietta ed esigente con la sua redazione. *"I miei colleghi mi conoscono bene, conoscono il mio stile. La mia richiesta è l'eccellenza assoluta e il grande giornalismo sempre e comunque, la qualità prima di tutto. Non è facile – puntualizza il*



Skyline di New York

direttore ed aggiunge – *ma la mia porta è sempre aperta e il dialogo per me è importante. Volevo che ognuno in redazione si sentisse rassicurato anche in un momento di grande cambiamento qual è stato l'integrazione tra il giornale cartaceo e quello on-line"*. Jill Abramson talvolta può essere anche autoritaria, insofferente, sarcastica, severa e ostinata, un po' come il grande quotidiano che dirige, la cui indiscussa eccellenza e influenza fanno il paio con un'arroganza da 'istituzione' dei media che spesso filtra nelle interazioni dei suoi giornalisti con le altre persone, siano essi funzionari governativi, aziendali o colleghi di testate concorrenti. *"Un po' mi preoccupano"* dice Abramson delle accuse di arroganza, sottolineando che uno degli intenti del 'New York Times' è *"chiamare le Istituzioni a rispondere del loro operato"*. Ne ha dato le ultime prove il braccio di ferro con il governo inglese e con l'amministrazione Obama su Wikileaks, sul caso Snowden e sullo scandalo dello spionaggio della National Security Agency. In ogni caso il suo editore, Arthur Sulzberger Jr., conferma di *'aver scelto la Abramson in primo luogo per le sue eccezionali doti giornalistiche. Sa riconoscere una notizia come dovrebbe saper*

fare il direttore di una grande testata. Ha uno sguardo ampio e profondo e anche la stoffa del leader'.

A chi le ha chiesto – nel corso del convegno 'Crescere tra le righe' svoltosi in Toscana – una previsione sul futuro dei mass media, così Jill Abramson ha risposto: *"Siamo di fronte a un periodo di grande trasformazione. Previsioni non ne faccio. Sono solo sicura che il 'New York Times' avrà un grande futuro. Non mi impensierisce neppure il 'citizen journalism'. Penso rappresenti un contributo importante per il giornalismo tradizionale e non vedo un contrasto tra i due fenomeni. Penso piuttosto che i media tradizionali siano rafforzati dal 'citizen journalism'. Sia per i contributi che possono dare i lettori, sia per l'interazione tra lettori e giornalisti. La situazione della stampa in Italia è molto diversa da quella degli Stati Uniti d'America. È fondamentale che la stampa sia libera e priva di pressioni. Noi, al 'New York Times', possiamo lavorare liberi da condizionamenti"*.

A chi le ha invece fatto notare che il suo arrivo alla guida del più prestigioso quotidiano del mondo è percepito come un segno importante delle riscatto delle donne ha spiegato che *"nel corso della mia carriera ci sono stati grandi miglio-*

menti negli USA, anche se tra gli editori e direttori delle principali testate ci sono più uomini che donne. Le donne stanno però recuperando in fretta. Dico sempre che essere la prima non è così importante. L'importante è che dopo di me ne arrivi una seconda, poi una terza e così via, ...".

Le è stato anche domandato cosa consiglierebbe a un ragazzo che vuol fare il giornalista e se esiste ancora spazio per questo sogno. *"Ai ragazzi che vogliono fare i giornalisti io dico: seguite la vostra passione. È ciò che ripetevo sempre ai miei studenti del corso di giornalismo a Yale. È importante ricordare che le nuove generazioni hanno accesso a esperienze diverse da quelle delle generazioni precedenti. Se i giornali non riescono a capirlo, se non si rendono conto della prospettiva originale di cui sono portatori e protagonisti i giovani, e rinunciano ad averli nelle proprie redazioni, allora sì che rischiano di morire, perché perdono la capacità di raccontare il mondo, capacità che invece i ventenni sanno man mano apportare, grazie alla propria visione in prima persona della realtà che cambia"*.